

Le recensioni

IL LIBRO

Piombo e cemento com'è triste Palermo che cerca verità

I palazzoni della zona nuova, le assunzioni alla Regione e un padre assassinato Beatrice Monroy firma una narrazione civile che oscilla fra il 1946 e il 1993

di Salvatore Ferlita

C'è del marcio alla Regione (a statuto autonomo): lo sanno tutti, anzi tutti fanno finta di non saperlo. Tutti tranne una, ossia Carla, bollata ben presto come quella fuori di testa, affetta da isteria, smaniosa e irrequieta sin da bambina. Tutta l'opposto di Matilde, che è sua coetanea e vicina di casa: lei si che si comporta come pretendono i genitori, al riparo da certe esuberanze.

Sono loro due i poli attorno ai quali girano le vicende narrate da Beatrice Monroy nel suo nuovo romanzo, "Notte, giorno, notte". Carla e Matilde appartengono alla città nuova, alla Palermo dei palazzi che vengono su di fretta, distanti dal centro penolante e ingombro di macerie. La Palermo del cemento armato e del silenzio, puntellata soprattutto da quanti hanno abbandonato i paesini di appartenenza dopo avere ricevuto la chiamata diretta, baciati dalla "fortuna" di un impiego regionale caduto dal cielo come una manna infetta. Si riconoscono immediatamente: sono più o meno tutti uguali, si vestono bene, hanno un discreto conto in banca.

«Tu, tu e tu venite con me in città a lavorare con me alla Regione, tu, tu e tu»: così intimano "loro", quelli che hanno aiutato gli americani quando entrarono in Sicilia coi carri armati. "Loro" sono rimasti i padroni dell'Isola: se ne stanno seduti al bar, hanno le gambe larghe e si divertono a impartire ordini. Nel frattempo, a Palermo, le case spuntano come funghi, il quartiere si allarga a macchia d'olio e il cemento si mangia il verde della campagna. Le donne, strappate alle loro radici, sono sempre più spaesate, gli uomini invece sempre più arroganti, «di quella arroganza dettata dalla paura di non essere all'altezza». Una superbia, o forse una sfrontatezza che può dare alla testa: come è successo al padre di Carla, che occupa un posto di rilievo alla Regione. Il quale prova a scavalcare quelle regole che tutti conoscono ma che nessuno ha mai letto: lui vuole dettare legge.

Ma può costare assai caro alzare la cresta in quell'ambiente lì. E ci vuole poco perché chi ha il potere per davvero comandi l'esecuzione. Che avviene proprio sotto gli occhi di Carla: «Bum! Bum! Bum!». «Da che era papà, ora era un pupazzo rotto. Il cappotto si era tutto scomposto sull'asfalto e, da sotto, uscivano le gambe mezze storte e poi una macchia di sangue».

La bambina fragile di cervello,



▲ **L'autrice/1**
Beatrice Monroy
scrittrice
palermitana
autrice
di "Notte,
giorno, notte"

Notte giorno notte

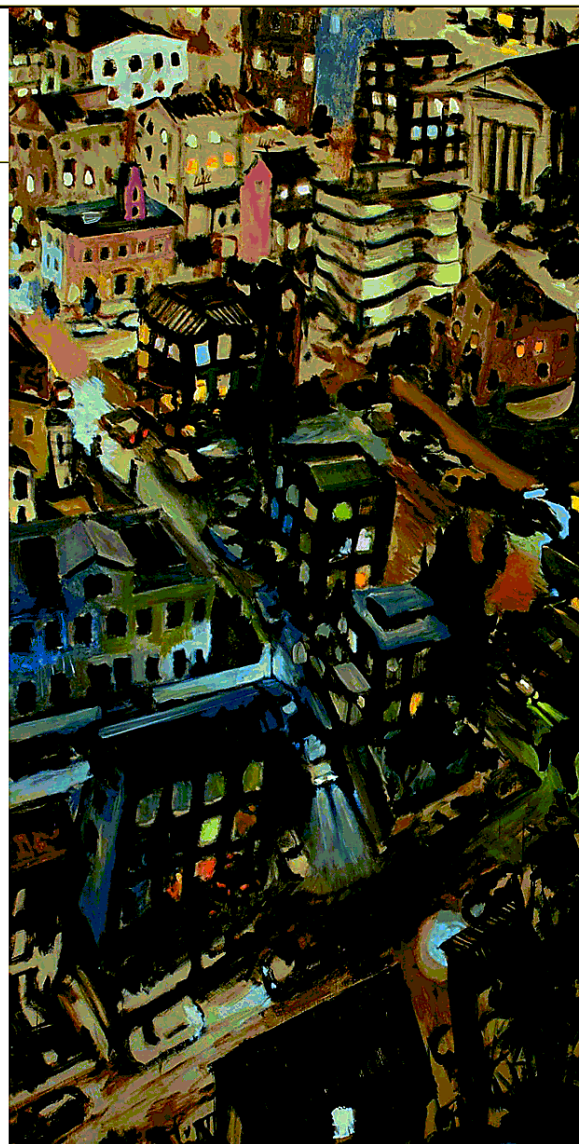


"Notte, giorno notte"
di Beatrice
Monroy
(Giulio Perrone
editore)
146 pagine
18 euro

stramba, cresce con un chiodo fisso: trovare chi ha ucciso il padre e capire le ragioni di quella mattanza. Carla, del resto, ha «sempre saputo tutto», anche se «dei non ha le prove» (si intravedono le sagome delle tre P più spigolose della storia civile del nostro Paese). Da qui la decisione di inchiodare il mandante, di sbugiardare il capo dei delinquenti. Ma, soprattutto a Palermo, dove la gente cammina in modo dimesso, con la testa in avanti e il mento inclinato verso il basso, («ho proprio l'impressione - scrive Monroy - che quella sia una posizione assunta da un'intera cittadinanza per non vedere, per non ascoltare»), occorre tener conto dell'eterogeneità beffarda dei fini: magari provi a ottenere la verità a tutti i costi e non consideri neppure che, così facendo, puoi comprometterti per sempre.

La storia va avanti seguendo la falsariga del giallo a intrigo, costruito con rara abilità dall'autrice, la quale ha dato forma a un romanzo generazionale che oscilla come un pendolo tra due date emblematiche, luglio 1993 e maggio 1946, in un andirivieri di ripiegamenti analettici ritmati da una frase-metronomo: «Tric trac fa la mia sedia a dondolo», quella su cui Matilde si siede in terrazza perché tallonata da un'afa notturna che non le dà tregua. Ed è lì che apprenderà pian piano, notte dopo notte, alcuni particolari inquietanti, sciornati proprio da Carla e dal marito di lei, che in qualche modo la tirano in ballo in una vicenda di violenza e intrighi. Ne viene fuori un apologo terribile, a metà tra la narrazione civile e il lessico familiare, che dimostra come dalle nostre parti la nemesi storica non sia mai cessata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mostra/1

Amarcord della città tra ficus e carrozze

di Paola Pottino

Pitture feriali



"Pitture feriali"
di Sestina Fatta
della Fratta
allo Steri
visite fino
all'8 gennaio

Le carrozze volanti nel cielo sembrano sorvolare su Palermo, culla della pittrice Sestina Fatta della Fratta, classe 1917, i cui luoghi, ricordi, simboli e suggestioni tracciano la scena artistica palermitana.

Nelle sessanta opere tra tele ad olio, disegni, acquerelli, schizzi e incisioni esposti, a dieci anni dalla sua scomparsa, nella mostra curata da Maria Chiara Di Trapani e Carmelo Bajamonte, allestita fino all'8 gennaio nella Sala delle verifiche, allo Steri, scorrono gli scorci di una città la cui veduta è sempre intima e personale, priva di ogni stereotipo.

Ha un profilo quadrangolare la Cala, con le piccole barche colorate che abbracciano il golfo di Palermo, protetto da monte Pellegrino. Ci sono anche piazza Marina e i dintorni del palazzo di famiglia dal quale la nobildonna palermitana sembra seguire una diagonale invisibile che unisce l'aristocratica dimora a palazzo Chiaromonte.

Negli anni Trenta, l'artista frequenta l'Accademia di Belle arti della città e studia con i maestri Alfonso Amorelli, Antonio Guarino, Gino Morici, Eustachio Catalano, Pippo

Rizzo, Michele Dixit; i suoi colleghi sono invece Pietro Consagra, Carla Accardi e Antonio Sanfilippo «ed altri coi quali ci si sentiva una sola famiglia». Eppure la formazione accademica non la vincola ai canoni pittorici dell'epoca e la sua tavolozza spazia tra cromatismi fantastici e reali al tempo stesso. I paesaggi esotici, banani, palme, ficus centenari di villa Garibaldi e dell'Orto botanico rappresentati nei pannelli realizzati su commissione del Circolo Bellini, il più aristocratico della città, lasciano il posto alle figure femminili, quasi sempre ritratte di profilo, ingabbiate in un lungo abito da sposa dal quale traspare una certa melanconia. Con il tempo, i tratti della pittura dell'artista diventano più veloci e meno delineati, impressi nelle opere che raffigurano i cavalli, così amati dalla pittrice, o le scene di vita legate alla campagna, dove con mano leggera lascia scorrere le sue emozioni. Una vera passione per le carrozze, fantastiche e reali, come quelle che vedeva passeggiare a piazza Magione.

«Mi interessava - raccontò nel 1982 l'artista - la scoperta tra queste forme nere di quelle macchie di colore create qua e là da un ombrellino, da un fazzoletto, da uno scialle».